

Il popolare attore a Milano
Telegatto a «Miami Vice»
E ora Don Johnson
se la fa con Berlusconi

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Le conferenze stampa non saranno un grande momento di verità, però qualcosa svelano. Anche quelle indette per i Telegatti di Sorrisi e canzoni che, in immenzia dell'evento (domani sera su Canale 5) si annunciano una sull'altra. E così, per esempio, in attesa di vedere oggi Sharon Stone, la protagonista di «Basic Instinct»...



Don Johnson

Belli e biondi come da contratto, i due hanno risposto alle domande Don Johnson, con una certa somnolanza supponenza, l'altro con una dedizione perfino esagerata. Don Johnson è bello. Si è lasciato anche arruolare a parlare dei tempi felici vissuti a Los Angeles in questi giorni, ma solo per dire alcune benintenzionate banalità. Tipo: «Sono consapevole della disperazione economica e sociale di questa gente, ma niente giustifica la violenza. E ancora: «Sono orgoglioso che il mio collega di Miami Vice Edward James Olmos si sia impegnato personalmente negli eventi di questi giorni, ma ora mi domando a quale banca voglia candidarsi»...

Roma, Leoncavallo all'Opera
in una scenografia moderna
e «periferica», con tanto
di copertoni e tangenziale
Convince la regia di Zeffirelli
Applausi per la direzione
di Oren e per gli interpreti
Gasdia, Nucci e Giacomini

Pagliacci di borgata

Uno straordinario successo ha accolto la particolare edizione dei Pagliacci approntata dal Teatro dell'Opera di Roma, nel centenario del capolavoro di Leoncavallo. Zeffirelli ha ambientato la vicenda in una sorta di «inferno terrestre» dei giorni nostri, mentre dal podio Daniel Oren ha salvaguardato le esigenze del cuore. Splendidi Cecilia Gasdia, Giuseppe Giacomini, Leo Nucci e Lorenzo Saccomani

ERASMO VALENTE

ROMA Sembra un mimo di Marceau con intorno l'ombra di Charlot e Totò. Cappello e pantaloni neri, bastoncini giacca rosso-lucida, faccia guanti e scarpe bianche. È Leo Nucci che sbucca dal sipario, avanza retrocedendo fa capolino poi canta il prologo dei Pagliacci di Leoncavallo. Quando si apre il sipario si scatenano in teatro un crescente boato di meraviglia. «E che sarà mai?» stava borbottando qualcuno ma si è azzeccato di colpo il sipario si apriva su un moderno abbandono terrestre. Un luogo abbandonato da Dio con la «viltà» rappresentata dalle strutture di una sopraelevata che taglia il paesaggio e frange una edificazione in malora. Qui arriva l'altezza dei pagliacci salimbanchi, funamboli acrobati mangiatori di fuoco equilibristi preceduti da tromba e grancassa seguiti da una roulotte in pompa magna. Dopo il secondo quadro della Bohème (recentemente data al teatro dell'Opera) - un esemplare quadro pieno di follia - Zeffirelli fa il bis con i Pagliacci. Ma non siamo a Parigi. È la follia di una periferia meridionale, dove arriva un po' di festa e tutti corrono a parteciparvi anche con biciclette, motonini, furgoncini. Un grande affresco di vita corale in cui ogni faccia ha un suo gesto, come ogni finestra e ogni balcone del suddetto edificio ha la sua particolare scena i ragazzini con le gambe penzoloni fuoni dalla ringhiera, una donna incinta che muore di caldo (siamo a «mezzagosto»), altre che stendono o raccolgono i panni e via di seguito Gndi, canti balli, palloncini che si staccano dal grappolo.



Una scena dei «Pagliacci» diretti da Franco Zeffirelli

che Colombina avvolge al collo di Arlecchino. I due - Colombina e Arlecchino - sono sorpresi (è lo spettacolo nello spettacolo) da Canio (Pagliaccio) che fa sul serio adesso nel voler sapere da Nedda-Colombina il nome dell'amante. La Gasdia, come una Desdemona che ne sa a salvare il collo dalle mani di Otello scappa, ma Canio la insegue tra la folla e la uccide, accollandola subito dopo Silvio che giungeva in soccorso dall'amata. Sul «Noi», Pagliaccio che suona in orchestra, cala il sipario sbalordito, invece, dalla novità di questo allestimento e dal sussulto di applausi.

scrocianti con quel particolare fremito che si sprigiona da una follia che sia stata partecipata di un grande spettacolo. Ci sono voluti cento anni, ma a dispetto della malevolenza che ha sempre accompagnato quest'opera, il capolavoro è nato e calunniato è venuto fuori dando ragione a René Leibowitz (lo ricordiamo a vent'anni dalla scomparsa) che dava a Pagliaccio un posto privilegiato nella storia del teatro musicale. Daniel Oren sul podio e Zeffirelli in palcoscenico si erano fronteggiati come due forze (il Bene e il Male, potrebbe anche essere) che si contendessero la preda, ma dalle opposte convinzioni sono giunti ad un'intesa sintesi musicale e teatrale. Tant'è, già vogliono questi Pagliacci al Metropolitan Splendida la Gasdia stupendo Giuseppe Giacomini nel vesti della giubba e poi in tutto il resto, formidabile Leo Nucci uno e trino (Prologo, Tonio e Taddeo), aderente al clima nuovo Lorenzo Saccomani ottimo Silvio Uno ad uno e poi tutti insieme i cantanti sono stati al centro di una lunga ovazione che si è ancor più accesa quando sono apparsi Daniel Oren e Franco Zeffirelli che ha ricambiato i consensi lasciando questa volta baci in platea, e nel loggione.

Lunedìrock

Rap, canzoni e sassate
I suoni del ghetto
e gli slogan della violenza

ROBERTO GIALLO

Forse è un'immagine troppo forte diciamo però questi padroni del mondo che se la devono vedere - all'improvviso - con i loro inodori schiavi, rivoltosi e incalzati non fanno per nulla pena. Quando Los Angeles lavora, in attesa della nuova serata di fuoco, brucia New York. Se New York riposa è capace di scoppiare Detroit. Ancora una volta però che fastidio, che tristezza. I segni li non solo c'erano ma chi ama il rap ne ha in casa parecchi ben accatastati sugli scaffali dei dischi. Dura legge del Grillo Parlante quando la critica più attenta parla del rap come della «voce della polveriera nera» c'è sempre qualcuno che salta su a dire istigatori! Provocatori! Ingrati! E così tocca dire dopo, quando i negozi sono saccheggiati le macchine bruciano i poliziotti bianchi della Libera America si calmano un po' visto? Era tutto nero su bianco, cantato e suonato da anni. Il miglior gruppo di rap americano si è scelto il nome di Public Enemy, i suoi membri si chiamano Ministro dell'informazione, Capo supremo della difesa, Media assassin, Sono i politici. Altri, molti altri sono i teppisti quello che sta accadendo a Los Angeles è già scritto in questi testi che si sentono per la strada, che suonano in quel nero come un grande amplificatore. Stupisce molto che in Italia, dove un rap locale fiorisce ormai da qualche tempo, la conoscenza del fenomeno sia scarsa e poco approfondita. Qualche buon libro (Suoni dal ghetto di Francesco Adinolfi, Costa & Nolan, Rap, di David Toop, Edt) spiega e racconta. Altrettanto fanno eccellenti film della black renaissance attuale (Il Fa la casa giunta di Spike Lee ne è un po' il manifesto, ma che dire del bellissimo New Jack City di Mario van Peebles con il rapper Ice-T a fare il protagonista?). Oltre ai giovani ascoltatori dei ghetti, i più attenti al rap radicale americano sono per il momento i censori. Gruppi come i 2 Live Crew hanno costruito fortune miliardarie sui processi a loro intentati e tutti i dischi rap hanno in bella vista stampigliato sulla copertina il Parental Advisory che dice «Attenzione genitori, linche molto esplicito», senza contare i numerosi divieti di vendita ai minori. Giusto scandalizzarsi violenza, droga, apologia di reato a sfondo sessuale «ono il leit-motiv abbastanza comuni nel rap più arabiato. Ne ha tracciato un'analisi su La stampa nientemeno che Furio Colombo, per concludere un po' troppo velocemente, che quella violenza non aveva riscontri reali, che il ghetto non è poi brutto come lo si dipinge e che dunque di delinquenza, e non di protesta, si deve parlare. Sarà l'eterno altalenare della prassi del ghetto tra il messaggio pacifista di Martin Luther King e quello armato di Malcolm X è tutt'altro che risolto e se ne trovano tracce evidenti in tutte le canzoni del rap americano più radicale. Se qualcuno avesse ascoltato i Last Poets, nel lontano 1970, ne avrebbe colto le implicazioni progressiste «Svegliatevi negri / o siete tutti finiti», cantavano in Wake up, niggers. Oggi invece il rap fa i conti con l'esplosione e la violenza. E gli stessi slogan che oggi la minoranza politicizzata dei ghetti rivolge in bella vista su striscie, «Niente giustizia, niente pace», stanno in bella vista su tantissime copertine e in tantissimi testi dei dischi rap. E ricordarlo ora, quando il rap esiste da vent'anni e i ghetti non da molto di più, fa solo tristezza. Come dire che le sassate, le rivolte e gli incendi vengono capitati meglio delle canzoni. Peccato.

Dopo «Tango del calcio di rigore» l'Archivolta festeggia le Colombiadi con un testo che racconta in modo grottesco la scoperta dell'America

Fra Buffalo Bill e Avanzi

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHINI

GENOVA Il Gaucho appassionato Il giovane calciatore La Bionda di Ferreyra La Donna con la testa nel pallone. L'uomo con la testa nel pallone Osvaldo Sonano, Tango del calcio di rigore miscela storia, cronaca e fantasia, e scaturisce dall'itinerario fra tre racconti quello di Osvaldo Varela, capitano della squadra dell'Uruguay, mitico protagonista della vittoriosa finale in Brasile ai mondiali del 1950, la vicenda tutta letteraria del portiere «Gato» Diaz che, nella sfida decisiva dell'oscuro campionato della Patagonia, per amore della Bionda di Ferreyra, parlò il «rigore più lungo della storia del calcio», una settimana di attesa per il rinvio della partita decisa, dopo una invasione di campo, dall'arbitro epilettico e un sanguinoso vero fatto di cronaca del 1989, quando a Cali, in Colombia, fu assassinato l'arbitro Alvaro Madero, che aveva osato annullare un gol all'indipendente la squadra finanziata dai narcotrafficanti di Medellín. Il tutto scandito e legato - in un clima da tanghedia, ovvero da commedia musicale in tango - da separati musicali italo argentini, all'insegna di quel gusto provinciale dell'esotico che in Paolo Conte ha trovato una delle espressioni più efficaci e felici. Sullo sfondo si percepiscono netti l'amore, la malinconia e il rimpianto per un mondo del football più puro e più candido dei rituali belligeranti esaltati oggi dal calcio.



Il gruppo del Teatro dell'Archivolta in «Tango del calcio di rigore»

La nostra itinerario di spemmatizzazione drammaturgica sul comico e dalla identità «lucida molto forte del nostro gruppo». Ma tra il Tango del calcio di rigore e Avanzi c'è una scadenza intermedia di tutto rispetto il debutto a metà luglio, nel pieno delle Colombiadi, del Circo di Buffalo Bill. Che sarà il modo grottesco e circense dell'Archivolta di raccontare non tanto la scoperta dell'America quanto l'America del nostro immaginario collettivo ovvero il sogno americano un po' logorioso dei nostri luoghi comuni. Lo spettacolo - anticipa Gallione - si articolerà attorno a tre direttrici: la testimonianza dei vinti cioè delle civiltà «scoperte» e distrutte la grande domanda se è proprio vero che la Storia deve necessariamente progredire di cicatrice in cicatrice, da un genocidio all'altro, e la disperata necessità e voglia di rimozione di quello che è veramente successo dopo la «scoperta dell'America, ma scherando la verità dietro i luvini accenti e lisi del palcoscenico americano».

Ci sarà ad esempio la rievocazione folcloristica del mammano genovese, orgoglioso di avere partecipato alla spedizione delle tre caravelle, contrapposta alla visuale dell'indio che ricorda Colombo, appena sbarcato inginocchiarsi e chiedere a Dio di fargli trovare subito l'oro di El Dorado, e ci sarà un Cristoforo Colombo un po' sognatore e lobotomizzato che come Peter Pan si rifugia nel vagheggiamento dell'isola Che Non C'è e che nel finale sconvolto e incapace di capire tutte le conseguenze della sua impresa, si rivolge a una sirena chiedendole «mamma, ma la terra è rotonda?». Anche nel Circo di Buffalo Bill insomma la cifra sarà quella originale e caratteristica del Teatro dell'Archivolta «un gruppo - sintetizza Gallione - genovese per vocazione e formazione nato nel 1986 e da allora fenomeno quasi unico nel panorama teatrale italiano rimasto sempre e fortemente gruppo con un nucleo fisso e permanente di 22 componen-

Non è bello
ciò che
è bello,
ma che belli,
che belli,
che belli.

Nino Frassica
e Daniela Conti

uniti in
matrimonio
da Simona
Marchini su
Telemontecarlo.



ANNIVERSARIO DI MATRIMONIO CON SIMONA MARCHINI QUESTA SERA ALLE 20.30

